

NOVITÀ. La Fonit-Cetra ristampa la collana «Fonografo Italiano» dedicata al varietà

La grande comicità? Accomodatevi, è pronta in tavola

VINCENZO CERAMI

Le arguzie dell'affamato non trovano mai pace. La comicità dell'Italia unita, fino agli anni grasi del boom, conserva questo presupposto inamovibile. La fame, per secoli, è stata la più fedele compagna dei nostri popoli. Le donne e gli uomini obesi ostentavano le loro rubiconde rotondità come un blasone, un segno di riconoscimento del loro benessere. Ma i quarti di carne, allora, erano una rarità, cittadini e campagnoli si guardavano l'un l'altro desolatamente misurando la loro magrezza.

Ma le disgrazie dell'affamato non finiscono davanti a uno specchio. La stessa ricerca del cibo (o di ciò che può servire a trovare cibo), richiedendo espedienti spesso disonesti, è fonte di guai e di frustrazioni.

Le soddisfazioni inaspettate

Non solo: nell'atto del mangiare finivano per concentrarsi soddisfazioni perfino inaspettate, come ad esempio l'esaltante sensazione di sentirsi signori veri, i quali, se mangiano, vuol dire anche che se la godono, che sanno vivere, che fanno l'amore, che si possono permettere ogni sorta di lusso. Così, i poveretti, magari giocando a dadi o conquistando i favori di una qualche resta fanciulla, si illudevano, indirettamente, di ingozzarsi di pietanze profumate e succulenti. In una parola, come avrebbe detto Freud, «spostavano» il problema, «sublimavano». Una cravatta ben annodata sotto all'ingestato colletto equivaleva - mentalmente purtroppo - a un'intera scodella di maccheroni. La comicità che precede le vacche grasse della fine degli anni Cinquanta poggia la sua segreta drammaturgia su questo «common sense» sull'aspirazione estremamente diffusa di poter entrare finalmente nelle classi alte e di godere del cibo, del decoro e dei modi borghesi. C'era forse persona più satolla dell'uomo indifferente all'umiliante vocazione del cacciatore di pranzi e di cene? Rifiutare un piatto fumante di fronte a una bella ragazza, malgrado la fame, equivaleva a mostrare la propria carta di identità di cittadino appartenente alla casta dei mangiatori. Guai a consumare tutta la propria natura, a tavica libido strabuzzando gli occhi su un pollo arrosto. La donna, giustamente, doveva sentirsi il primo bene nella gerarchia dei desiderii di lui. E lui, giustamente, una volta riuscito a scroccare un pasto completo, lasciava nel piatto il boccone del prete e rinunciava con ostentato disdegno alla scarpetta. Ma non basta: mettere in ridicolo l'affamato cos'altro vuole essere se non un attestato di sazietà? Ecco quindi fare la loro comparsa i sovrani della comicità: la

spalla e il comico. Vale a dire il finto sfamato e il franco affamato. Da un lato, cioè, chi mostra di aver soddisfatto tutti i bisogni e dall'altro chi, per cattiva sorte, è rimasto a caro amico.

Ma la cattiva sorte deve pur avere un qualche evidente segno di riconoscimento: ecco quindi esplodere il naso grande e introverso di Petrolini, ecco il mento di Totò, che subito fa pensare a un'improvvisa deviazione stradale.

Dopo il boom, quella che era stata la fame vera e propria, fatta di morsi allo stomaco e di incombattibili, conseguenti depressioni psicofisiche e neurovegetative, diventa intrattenibile voglia di altre soddisfazioni, necessità di riempire altri vuoti, condivisi da un'intera comunità. Appaiono i «villani», i «cafoni», gli zotici, contadini con la cesta sotto il braccio piena di uova fresche ma incapaci di essere e di parlare come si deve. Desiderare strenuamente di essere all'altezza del nuovo décor introdotto dal benessere piccolo borghese, sostituiti la vecchia corsa dietro al pezzo di pane. Fame e desiderio non hanno forse il comune denominatore in ciò che non c'è e che pure è necessario e vitale? I colti, ex affamati maestri di rimozione, hanno sempre fatto da ottuse spalle al comico. La comicità - e cioè la patetica implorazione dell'affamato di tutto - in quanto tale, non ha fatto che umiliare le compunte certezze di chi finge di avere la pancia piena. La spalla infatti è sempre comuta e contenta, il comico mai. La sensualità, che con la fame ha forti vincoli di parentela, è patrimonio degli indigenti, non certo di chi, per far bella figura, lascia il meglio nel piatto.

La parola benessere

Fin quasi agli anni Sessanta, quando la parola benessere ancora non esisteva sull'abecedario degli scolari in grembiule, con colletto inamidato e fiocco bianco, si rideva, direttamente o indirettamente, di una persona candida come un bambino che dalla mattina alla sera non pensa ad altro che ad arrivare indenne al barattolo della marmellata. Poi la marmellata arrivò, e il comico cominciò a prendere in giro, senza volerlo, le nuove mitologie. Le mille maschere di Alberto Sordi incarnano altrettanti tipi umani i quali, non riuscendo ad entrare in perfetta sintonia con i tempi, assumevano drammaticamente, parassitariamente, l'immagine della caricatura. Insomma se ancora oggi qualche volta in Italia si ride è perché in molti continuano ad avere un qualche appetito insoddisfatto. Per questo il più ingenuo dei cittadini è intimamente convinto che il Paradiso sia inesorabilmente noioso.



Anna Fougez. Sotto, Ettore Petrolini in «Nerone», accanto, Armando Gill

Novecento da ridere

Una buona notizia per gli appassionati di teatro comico e di varietà della prima metà del secolo: la Fonit-Cetra finalmente ristampa la mitica collana *Fonografo Italiano*, diretta da Ugo Gregoretti e curata da Paquito Del Bosco. Una rarità non solo per gli appassionati: si tratta infatti della più completa selezione di registrazioni e di testi dal repertorio dello spettacolo comico e leggero del nostro teatro. Per di più in edizione rimasterizzata in cd.

NICOLA FANO

«Aveva una voce bassa e calda, parlava come se ad ogni parola attribuisse un peccato». Questo è il ritratto di una regina del varietà d'inizio secolo, benché l'autore, Vasco Pratolini, si limiti a riferirlo a un'appetita ragazza del suo *Quartiere*. C'era bisogno di peccati, all'epoca, e si peccava liberamente aggrappandosi alle voci e alle illusioni giacché altro companatico in giro non ce n'era.

Gli Anni Trenta

L'epoca in questione, quella di Pratolini, è l'inizio degli anni Trenta. Anni di fascismo, di esplosione del cinema e di trasformazione del teatro di varietà in avanspettacolo. Quindi anni in cui il *peccare* assumeva anche valori vagamente politici: gli unici possibili a livello popolare. Ma i sogni indotti da voci calde e basse avevano radici più lontane, in cui *peccare* significava certificare la diffusione della Belle Époque: premeva a tutti, benestanti e miserabili, accertare un



bel vivere diffuso. Sicché si potrebbe dire che di voci basse e calde come i peccati è lastricato tutto il nostro primo Novecento; se non fosse quasi una banalità, buona per quasi ogni epoca. Qui, tuttavia, di quegli anni si parla, poiché l'occasione è data dalla ristampa della collana *Fonografo Italiano*, messa in opera



originariamente un quindicennio fa dalla Fonit-Cetra - che ripescò dagli archivi radiofonici ogni benedetto del vecchio varietà per riproporlo dopo adeguata depurazione tecnologica. Fu un'impresa titanica; commercialmente vincente, se è vero che quei dischi preziosi e corroborati da buone informazioni e buoni commenti

sono spariti subito dal mercato. Gli appassionati sanno che la registrazione pirata di quei dischi e le fotocopie dei libretti che l'accompagnavano avevano raggiunto prezzi del tutto esagerati. Per ascoltare la voce di Maldacea o i duetti dei De Rege s'arrivavano a pagare cifre impensabili. E del resto tutto il fiorentino commercio di

requiie del varietà assume ormai tratti da carboneria.

Buone riproduzioni

Dunque: il *Fonografo Italiano* torna in discoteca rimasterizzato su cd. La qualità delle riproduzioni, già in origine buona, risulta ancora più efficace e più agevola diventa bearsi di intonazioni celebri come quelle di De Sica o Spadaro. Ma pure è una riscoperta felice la voce giovanile di Petrolini, magari accanto a quella mandrina di Romolo Balzani. I titoli (la collana nel complesso ne comprende cinquanta: i primi venticinque sono già in vendita, gli altri ci arriveranno prima della fine dell'anno) mettono insieme tutta la parabola del teatro comico e leggero della prima metà del secolo. Spicca, poi, l'attenzione ad alcune soubrette all'epoca mitiche ancorché oggi dimenticate. Non solo voci, ma anche storie calde. Prendete il caso di Zaraprima. Per lei impazziva tutta Roma (sono gli anni tra i Venti e i primi Quaranta): non si contano gli innamorati impazziti per un rifiuto o per un appuntamento mancato. Ma resta nella leggenda l'amore (corrisposto) che le dedicò il figlio di Don Peppe Jovinelli, uno dei massimi impresari di varietà, a Roma: ne venne fuori una coppia la cui miracolosa mondanità che faceva impallidire anche quella principessa dei celebritissimi Anna Fougez e René Thano.

Sono storie, d'accordo. Storie di polvere e di visi lunghi, di nasi storti e di abiti luccicanti, di donne innamorate e ragazzi che giocavano a fare i maledetti con i soldi (pochi) di papà. Ma c'è anche la realtà di un repertorio fra teatro, musica e poesia che, passata la modernità, lascia l'unico segno d'avanguardia della memoria storica del Novecento italiano. Mentre i futuristi urlavano scemenze nei bar, i comici e i cantanti del varietà trasformavano amenità in assurdo. La coppia Ciotti-Pisano, per esempio, ha dato ai posteri decine e decine di canzoni comiche dal meccanismo perfetto e ancora vivissimo. Oppure, Armando Gill resta un campione della battuta (anche pensate, al caso) mascherata da doppio senso; dove il *mascheramento* è di gran lunga più godibile della battuta stessa. E che dire di Rodolfo De Angelis, fascista pazzzerello che, ritenendo le parole insufficienti, musicava rumori e versacci?

La povertà e l'illusione

Era una strana Italia, quella. I comici in genere erano dei poveracci che fingevano di essere ricchi e nobili; il loro successo era tributato da pubblici di poveracci che a propria volta sognavano di poter diventare un giorno ricchi e nobili. E non erano mica illusioni facili da predicare e praticare! C'era il fascismo, fuori dai teatri, che significava fame, ingiustizie e violenza. E c'era pure la censura, sicché chi voleva far ridere aveva ben pochi temi a disposizione: la satira doveva procedere per vie traverse, senza farsi notare troppo. Erano anni in cui *peccare* era un atto liberatorio, insomma. Non come dopo, quando è arrivata la Dc, e *peccare* è diventato un obbligo.

DOCUMENTI

1946: lite fra Pio XII e De Nicola?

Il Vaticano era pronto a concedere sostegno alla nascente Repubblica italiana, ma in cambio voleva segrete rassicurazioni dai massimi vertici dello Stato. E prima ancora che dal presidente del Consiglio, il democristiano Alcide De Gasperi, la Santa sede era interessata a un pronunciamento diretto del capo provvisorio della Repubblica, Enrico De Nicola, durante una visita a papa Pio XII. È quanto emerge dal nuovo volume dei *Documenti diplomatici italiani* pubblicato dal ministero degli Affari esteri. Il 13 luglio 1946, monsignor Giovanni Battista Montini avviò con l'ambasciatore italiano Pasquale Diana una delicata trattativa che avrebbe dovuto portare rapidamente De Nicola in visita ufficiale dal Papa. L'udienza si tenne solo dopo molti rinvii a causa delle «pretese» della diplomazia cattolica.

IL LIBRO. Graziella Magherini analizza i nuovi «killer» delle teorie freudiane

Internet sta uccidendo la psicoanalisi?

Davvero la psicoanalisi sta morendo? E, se è vero, chi la sta uccidendo? In un saggio in parte divulgativo e in parte analitico, (*Chi ucciderà la psicoanalisi. Psicofarmaci e Internet all'assalto*, Ponte Alle Grazie), Graziella Magherini sostiene che i maggiori nemici delle teorie freudiane oggi sono le terapie chimiche ai disturbi psichici e soprattutto il proliferare di siti Internet per psicoterapia di gruppo. Si tratta di problemi particolarmente complessi.

MAURO MANCIA

Si sentono pronunciare da più parti, e ormai da tempo, condanne a morte della psicoanalisi. Perché, possiamo domandarci, si annuncia una fine precoce della disciplina fondata da Sigmund Freud cento anni fa? Si risponde: perché non ci sono pazienti disposti ad un'analisi a 3/4 sedute la settimana e perché l'analisi è troppo cara. Ma sono queste le cause dell'ipotetica decadenza della psicoanalisi o ci sono altre ragioni legate allo sviluppo di discipline più competitive rispetto

all'analisi perché più facili, meno care e più affrontabili dalla gente comune?

A queste inquietanti (per i cultori della psicoanalisi) domande cerca di dare ora una risposta la professoressa Graziella Magherini, psichiatra e psicoanalista a Firenze, famosa per i suoi studi sulla sindrome di Stendhal, cioè su quei disturbi mentali che possono colpire a volte individui di fronte alla bellezza delle opere d'arte. Ora la Magherini pubblica questo nuovo saggio (*Chi*

ucciderà la psicoanalisi. *Psicofarmaci e Internet all'assalto*, Ponte Alle Grazie) dove, accanto ad un tentativo molto apprezzabile di divulgazione dei principi della psicoanalisi e dei suoi fondamenti operativi e teorici, affronta il problema centrale della «sopravvivenza» o «morte» della psicoanalisi stessa. Chi sarebbero, secondo l'Autrice, i killer? Almeno due: gli psicofarmaci, arma potente degli psichiatri-biologi, e la rete Internet, panacea narcisistica di una realtà virtuale.

Gli psicobiologi, si sa, fondano il loro intervento sull'idea che la vita mentale può avere una sua spiegazione sulla base di formule chimiche o di attività di neuroni e, forti della loro posizione neopositivista e materialista, attaccano la psicoanalisi in quanto non valida «scientificamente». A parte la valutazione scientifica di una disciplina come la psicoanalisi, che non può riferirsi ai metodi positivisti della scienza tradizio-

nale, gli psicobiologi non si rendono conto della confusione epistemologica su cui fondano il loro operare. Spiegare infatti la mente con processi di natura fisico-chimica significa ammettere un isomorfismo mente-cervello che non ha nessuna base scientifica. Il cervello infatti è il referente delle neuroscienze mentre la mente, con la sua attività metaforica, è il referente di altre discipline, come la psicoanalisi appunto, creata per studiare la organizzazione della mente, le sue difese e i processi che costituiscono la base dei suoi disturbi. È la psicoanalisi infatti che permette di dare un senso all'esperienza mentale e di storizzarla. La ricerca biologica, invece, non spiega il funzionamento globale della mente e la psichiatria biologica non ha una sua teoria della mente.

Certo, ci sono psichiatri di formazione psicoanalitica che, pur somministrando farmaci, accettano di sottoporre i loro pazienti

anche gravi alla psicoterapia. Ed è anche vero che ci sono gruppi di psicoterapeuti senza un'adeguata preparazione che possono rendersi pericolosi in una relazione terapeutica. Sarebbe auspicabile che, anziché porsi come killer della psicoanalisi, la psichiatria ufficiale facesse tesoro del contributo che in questo secolo la psicoanalisi ha portato alle teorie della mente e dei suoi disturbi e rispettasse il valore antropologico oltre che terapeutico di un incontro psicoanalitico.

E veniamo al secondo killer: Internet. Dice la Magherini che si è creato «un mondo virtuale con il quale il mondo interno delle persone può entrare in relazione. Si costituiscono così identità virtuali e comunità virtuali e molti di coloro che «navigano su Internet» [...] considerano i ruoli della loro vita reale come un'altra finestra su un monitor, su cui il software fa comparire molteplici finestre». Si domanda la Magherini se la

costruzione di questa rete planetaria non sia il preludio a una nuova forma di psicoterapia di tipo virtuale. Esiste infatti su Internet uno psicoterapeuta che risponde a varie questioni poste da anonimi sofferenti. È l'Internet-therapist che pone ovviamente problemi nuovi non solo sul piano tecnico ma anche sul piano etico e legale. Infatti, l'abilitazione ad esercitare la professione di psicoterapeuta è assoggettata a leggi e regole che variano da nazioni a nazioni e l'Internet può baipassare tutto questo ponendosi come fattore che entra prepotentemente e con una forte risonanza emotiva nella vita degli uomini a condizionarne il comportamento.

Possiamo domandarci se accanto alla pericolosa violenza veicolata dalla televisione, anche Internet non possa inserirsi in un circuito relazionale incontrollabile, anonimo e fondamentalmente perverso.